

Inedito. "Ecce homo", sorprendente Vallini "dannunziano"

ROBERTO CARNERO

Di Carlo Vallini le storie letterarie si occupano quasi esclusivamente in riferimento alla sua amicizia con il più noto caposcuola del Crepuscolarismo, Guido Gozzano. Ora però la pubblicazione di un suo testo da tempo noto agli studiosi ma finora inedito è destinata a rovesciare alcuni consolidati *cliché* critici. Si tratta di un poema teatrale in endecasillabi sciolti intitolato *Ecce homo*, che esce presso [Olschki](#) per sapiente cura di Valter Boggione (pagine 200, euro 25,00).

Prima di addentrarci nell'analisi di quest'opera, vale però la pena riepilogare i dati essenziali dal punto di vista bio-bibliografico. Vallini nasce nel 1885 a

Milano, dove morirà nel 1920. Cresciuto in Liguria, il padre lo imbarca come mozzo su in veliero. Dopo questa esperienza giovanile, approda a Torino, dove studia Lettere e diventa amico di Gozzano. La morte sopraggiungerà in seguito alle ferite riportate durante la guerra, dove aveva combattuto con il grado di sottotenente degli Alpini. In vita vide edite due raccolte poetiche, uscite entrambe nel 1907 presso la casa editrice torinese Streglio, *La rinuncia* e *Un giorno*.

Ebbene, se finora si è parlato di Vallini come di un crepuscolare "minore" (almeno rispetto al "maggiore" Gozzano) e, in quanto tale, come di un poeta che rifiutava, in virtù di una visione giocosa e demistificatoria della poesia, il dannunzia-

nesimo (vale a dire il modello di una poesia stilisticamente magniloquente e ideologicamente sostenuta), ora la lettura di *Ecce homo* ci porta a trarre conclusioni ben diverse. La vulgata critica iniziata da Edoardo Sanguineti – che nel 1967 aveva ripubblicato presso Einaudi le due raccolte poetiche del 1907 – e poi proseguita dagli studiosi che si sono successivamente occupati di Vallini non regge infatti a una disamina di questo testo libera da pregiudizi.

In una Roma tardo-imperiale viene raccontata la vicenda di Marco, una sorta di profeta laico che, seguito da un manipolo di discepoli, lascia l'Urbe per la foresta, la civiltà per la natura. Rimane però solo, perché i suoi seguaci si rivelano incapaci di autentica ascesi interiore,

spaventati dal male e dalla morte. Morirà in un rogo che è insieme distruzione purificatrice per un mondo incapace di riscatto e per lui occasione salvifica. Marco si configura come un eroe degli opposti: Oriente e Occidente, cristianesimo e buddismo, antichità e mondo moderno. La sua vicenda, caratterizzata da precisi molteplici simbolici, anticipa quel motivo del "male di vivere" che caratterizzerà profondamente il Novecento inoltrato. La storia raccontata e la tessitura stilistica del poema rimandano molto da vicino a D'Annunzio, ma anche, sin dal titolo stesso, a una delle fonti predilette del suo superomismo, Friedrich Nietzsche. Nulla di più lontano dalla poetica e dall'ideologia gozzaniana.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Olschki pubblica un testo destinato a rovesciare la visione del letterato, finora considerato un crepuscolare "minore" (rispetto a Gozzano). L'acuta interpretazione di Nietzsche, nella storia di Marco, e il «male di vivere»

